

cantailsoognodelmondo

UNA PERSONA DI NOME DONNA – 1 (12 genn. 2025)

E' impressionante vedere come nella nostra lingua alcuni termini che al maschile hanno il loro legittimo significato, se declinati al femminile assumono improvvisamente un altro senso, cambiano radicalmente, diventano un luogo comune un po' equivoco, che poi a guardar bene è sempre lo stesso, ovvero un lieve ammiccamento verso la prostituzione. Vi faccio degli esempi:

un cortigiano: un uomo che vive a corte;
una cortigiana: una mignotta

un massaggiatore: un cinesiterapista;
una massaggiatrice: una mignotta

un uomo di strada: un uomo del popolo;
una donna di strada: una mignotta

un uomo disponibile: un uomo premuroso;
una donna disponibile: una mignotta

un uomo allegro: un buontempone;
una donna allegra: una mignotta

un gatto morto: un felino deceduto;
una gatta morta: una mignotta...

(dal monologo scritto da Stefano Bartezzaghi e presentato in televisione da Paola Cortellesi)



*Secondo il rapporto delle Nazioni Unite, nel mondo,
ogni dieci minuti, viene uccisa una donna.*

Più di 370 milioni di ragazze e donne nel mondo hanno subito stupri e molestie sessuali prima dei 10 anni. Una su otto...

Considerando le molestie verbali, il numero delle vittime sale a 650 milioni: una donna su cinque...

((Rapporto Unicef per la Giornata Internazionale delle donne.. In "Avvenire" 11.10.2024)

IL PIÙ ANTICO PREGIUDIZIO.

C'è una storia antica quanto il mondo umano.

Questa storia riguarda il pregiudizio contro le donne.

Isteriche, instabili, irrazionali inaffidabili, emotive, foriere dei mali e delle disgrazie peggiori. Antisociali, ferine. Puttane!

La lista secolare del pregiudizio misogino è lunga e sembra scritta sulla parete senza tempo dell'umanità. Un'operazione messa in piedi e condotta per secoli esclusivamente dagli uomini, che hanno parlato "fra loro" della donna.

Un gran discutere per arrivare a stabilire l'inferiorità inemendabile e irrecuperabile dell'essere femminile, tanto da giustificare e anzi rendere scontata, opportuna e persino necessaria la sottomissione al maschio.

Quest'ultimo, ovviamente, stabile, coerente, affidabile, razionale!

In una parola: superiore.

Quello contro la donna appare come il più antico, radicato e diffuso pregiudizio che la vicenda umana è stata in grado di produrre. Un pregiudizio su cui ha messo il suo timbro il comandamento di "non desiderare la donna d'altri", non riferendosi alla lussuria, peraltro già affrontata in un comandamento precedente, bensì dando per scontato che la donna-merce di scambio doveva essere relegata a mansioni di mera utilità nei confronti dell'uomo.

Praticamente si invitava quest'ultimo a non desiderare la "serva" altrui.

Il pregiudizio si radicò (dal mondo greco a quello latino) fin nelle più innocue abitudini della vita quotidiana. La convinzione diffusa per cui alle donne dovesse essere impedito gustare il vino, perché "sconveniente", pericoloso per la sua purezza, in grado di spingerla alla libidine incontrollata e quindi farla uscire, dal controllo esercitato su di lei dal maschio padrone).

Nella Roma antica esisteva il costume denominato ius osculi che consentiva ai parenti di una fanciulla (fino al cugino di secondo grado) di baciarla sulla bocca in qualsiasi momento, per verificare che ella non avesse bevuto vino (e quindi che il suo alito non sapesse di temetum: bevanda inebriante). Inoltre il controllo sulla purezza e la castità della donna era esercitato dalla stessa sfera dei parenti più stretti, che infatti rifiutavano a priori il bacio rituale a quelle di fama dubbia e chiacchierata. Fenomeno anch'esso molto antico basato sulla convinzione tutta maschile per cui la sessualità della donna è qualcosa di selvaggio e ingestibile associata alla paura (anch'essa tutta maschile) di non riuscire più a esercitare il controllo assoluto su quella creatura tanto ferina, percepita come bisognosa di tutela da parte dell'uomo.

LA DONNA NEL MITO DELL'ANTICA GRECIA

Non è facile tratteggiare il ruolo della donna nella società della Grecia antica. Questo avviene per alcuni problemi, il primo dei quali è la mancanza dettagliata delle conoscenze inserite in un contesto sociale della quotidianità.

La frammentarietà storiografica, il desiderio degli storici del tempo (non può essere un caso che siano tutti maschi) di descrivere le proprie origini in modo da scadere nell'iconografia e nel mito sono gli elementi con i quali ci si confronta anche se è vero che tutto di quello che è giunto fino a noi parla un linguaggio e descrive un immaginario orientato, che lascia trasparire pochi lampi di grandezza muliebre (un esempio per tutti, la figura di Saffo e della sua società di donne colte).

Proprio per questa difficoltà abbiamo preferito partire, in questa breve osservazione, dall'analisi del Mito che ha costruito le basi per l'avventura culturale e sociale della Grecia antica e ha disegnato nell'immaginario di allora e di adesso l'ossatura ideologica dell'essenza greca.

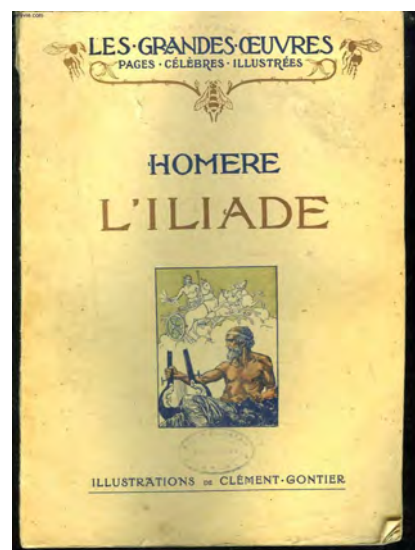
Il Mito fondamentale è l'epopea della guerra di Ilio venuta a noi e attribuita a Omero. Gli avvenimenti, che hanno un solido fondamento storico, datano 1300/1200 a.c. mentre l'elaborazione poetica è di qualche secolo più tardi (899/900 a.c.).

Indaghiamo dunque le figure e il ruolo delle donne nella saga evocata dall'Iliade che della guerra durata, secondo la vulgata, dieci anni rivive il periodo che va dal ritiro di Achille dal campo di battaglia fino alla morte di Ettore (figura evocata con una pennellata magistrale da Foscolo nei "Sepolcri").

Cinque sono le donne che prendiamo in esame: Ifigenia, Elena, Briseide, Ecuba, Andromaca.

La prima di per sé non è protagonista del testo poetico, pur tuttavia rappresenta un elemento essenziale per lo svolgimento dell'avventura guerresca. E' la figlia di Agamennone e Clitennestra, è sorella di Oreste e viene sacrificata, su indicazione dell'indovino Calcante, per consentire alle navi greche, bloccate dall'ira di Artemide nei confronti di Agamennone, di lasciare il porto della città di Aulide.

La fanciulla viene indotta a raggiungere il campo greco da Ulisse che le ha prospettato il matrimonio con Achille. Giunta in Aulide, viene sacrificata sull'altare dal padre. Fanciulla, donna usata non solo come un oggetto, ma addirittura come oggetto sacrificale per servire l'orgoglio del padre che ne è il carnefice.

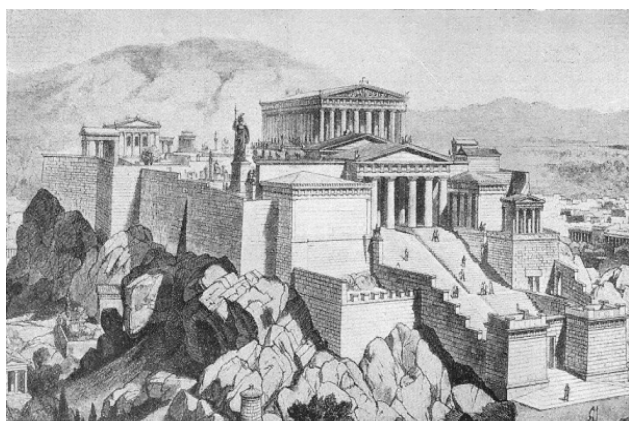


La seconda è Elena, moglie di Menelao, sorella di Clitennestra e donna emblema della guerra che scaturisce dalle sue vicende di relazioni coniugali. Questa figura femminile è, pur essendo l'elemento scatenante della tragedia che colpisce due popoli, molto poco definita, quasi come una rappresentazione bidimensionale

Non sembra una padrona del proprio vissuto né consapevole delle proprie scelte, ma sempre indirizzata dalla persona maschile che incontra.

Prima Menelao re di Sparta dal quale ha una figlia, poi Paride per il quale lascia la casa nuziale e la figlia giovinetta Ermione, in seguito ancora con Menelao, alla caduta di Ilio. La ritroveremo più avanti nell'Odissea, nell'episodio della visita di Telemaco al re di Sparta per raccogliere possibili notizie sul padre Ulisse.

Attraversa gli accadimenti tragici della vita con noncuranza e rappresenta in qualche modo la donna oggetto, quasi senza emozioni, che si cala nel contingente con lo sfondo della sua sistemazione provvisoria.



La terza figura femminile è Briseide, figlia di Briseo sacerdote di Apollo e moglie del re della Cilicia ucciso da Achille all'arrivo degli Achei sulle coste contigue a Ilio. Briseide e Crimilde diventano prede di guerra e mentre la prima viene assegnata ad Achille, Crimilde viene data ad Agamennone.

Già in questa sequenza si assiste alla valorizzazione della donna considerata una preda di caccia e quindi di proprietà dell'uomo cacciatore; un corpo fedele senz'anima e senza volontà che accetta il ruolo quasi come naturale conseguenza del proprio essere donna senza neanche un segno di riconoscimento passando, senza soluzione di continuità, dal ruolo di regina a quello di schiava, ma mantenendo la stessa condizione di sudditanza che certifica la vera essenza dell'essere donna.

Eppure anche lei è per certi versi donna del destino: dal suo passaggio dalla proprietà del Pelide alla proprietà di Agamennone scaturiscono molti lutti agli Achei. Neppure il ritorno nella disponibilità di Achille scalfisce minimamente la fanciulla che dà solo un timido segno di autonomia di pensiero nella lamentazione in cospetto del cadavere di Patroclo, seppur sembra più il lavoro di una profetessa che un sussulto della propria volontà e coscienza.

Le ultime due donne sono Ecuba e Andromaca del campo iliaco; le consideriamo insieme perché il loro profilo è sovrapponibile seppure con ruoli diversi nella città di Ilio.

La prima è moglie di Priamo e madre di Ettore e di Paride, la seconda è sposa di Ettore e madre di Astianatte.

Tutte due sono accomunate dalla soggezione senza possibilità di distinguere alle decisioni dei propri congiunti maschi, pur se intuiscono il pericolo per sé stesse e la tragedia per i loro cari: la decisione del maschio e il suo onore vengono prima di qualunque altra considerazione, dunque un ruolo di assoluta inconsistenza.

Dal mito dell'Iliade appare pertanto una costruzione sociale e culturale di predominanza assoluta e intangibile del potere del maschio che ci dice quale fosse il basamento su cui fondare il giudizio sulla società ellenica.

Però sotto traccia si intravedono possibili processi che potrebbero essere i primi segnali per indirizzare al meglio le relazioni tra i generi.

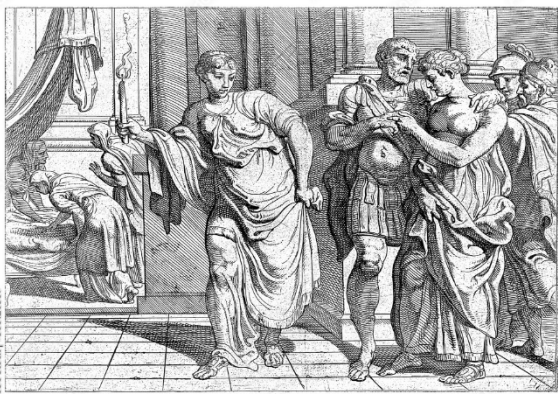
Il primo riguarda la considerazione di essere comunque una presenza di donne che sono l'inizio e la chiave di volta di ogni evento futuro.

Senza Elena non ci sarebbe l'epopea iliaca.

Senza Ifigenia le navi achee sarebbero ancora ferme in Aulide.

Senza Briseide non ci sarebbero gli eventi dell'ultimo scorcio delle vicende legate agli Achei e a Ilio.

Le donne sono dunque motore, ma anche generatrici della Storia.



Il secondo riguarda il senso di accoglienza e di inclusione delle donne di Ilio; ci si aspetterebbe che Elena fosse oggetto di ostilità da parte delle cittadine di Ilio; viceversa, è oggetto di affetto e di accudimento.

Il terzo è relativo al rapporto con la guerra: sono le uniche voci che si alzano contro le barbarie della guerra; certo partendo dal proprio particolare, perché la perdita del padre, del marito, del fratello, significa perdere le protezioni (dunque subalternità), ma in un contesto di esaltazione dell'onore guerresco sembra un passo importante.

Certamente non viene messa in discussione la geometria sociale, ma è un inizio; essendo passati quasi tremila anni, sembrerebbe ora di fare passi importanti sul piano della dignità e dell'uguaglianza.

Per chiudere queste riflessioni, per certi versi anche affrettate, rileviamo che c'è nel Mito un personaggio femminile che spicca tra gli altri, avendo piena responsabilità e assoluta indipendenza; si tratta di Atena, che ha le caratteristiche di parità anche concettuale con i maschi; caratteristica che non è dovuta solo alla sua origine divina; altre dee che interagiscono con le vicende narrate sono sovrapponibili a quanto detto per le donne mortali (anche perché nel panteon greco non è il genere umano fatto a immagine e somiglianza di dio, ma gli dei sono fatti a immagine e somiglianza degli uomini).

La caratteristica di Atena sta nel fatto che non è stata partorita da una donna (dea o umana che sia) ma dal cranio di Zeus e questo ravvisa una connotazione maschile su un corpo muliebre.



la cosa più bella

Quale la cosa più bella
sopra la terra bruna?
Uno dice una torma
di cavalieri, uno di
fanti, uno di navi.
Io, ciò che si ama.
Farlo capire a tutti è
così semplice!
Ecco la donna più
bella del mondo,
Elena, abbandonò
il marito (era un
prode) e fuggì
verso Troia, per mare.
E non ebbe un pensiero
per sua figlia,
per i cari parenti: la
travolse
Cipride nella brama.

Anche in me
d'Anattoria
ora desta memoria,
che è lontana.
Di lei l'amato
incedere, il barbaglio
del suo viso chiaro
vorrei scorgere,
più che i carri dei Lidì
e le armi
grevi dei fanti.

(Saffo, nata nella seconda
metà del VII secolo a.c.
nell'isola di Lesbo a Ereso)

LA PRIMA DONNA **LAUREATA AL** **MONDO**

Era il 1646, Venezia. La quinta di sette figli, Elena Lucrezia Corner Piscopia, veniva al mondo. Nessuno si sarebbe aspettato che, quel giorno, sarebbe nata la prima donna laureata della storia. Ed era italiana.

La storia di Elena è una di quelle che ti lasciano l'amaro in bocca. Dimostra fin da bambina di essere un piccolo genio, con capacità di apprendimento strabilianti. Nel 1665, a 21 anni, Elena sovverte già la tradizione: diventa oblata benedettina, rispetta i voti delle monache pur continuando a vivere in famiglia. Il suo punto di forza sono gli studi filosofici, ma la cultura è immensa: conosce come le sue tasche il latino, il greco, il francese, l'inglese e lo spagnolo, e studia l'ebraico.

Quando, dopo essersi iscritta all'università (a quei tempi definita Studio di Padova) presenta regolare domanda di ammissione alla laurea ecco la spiacevole sorpresa.

A una donna, infatti, non era concesso ricevere il titolo di dottore in teologia. Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova (fatto santo ndr), blocca tutto: la donna è inferiore rispetto all'uomo e non è capace di ragionamenti difficili, niente da fare, nessuna laurea.

Inizia, così, una lunga polemica tra lo Studio di Padova, che aveva acconsentito alla laurea, e il cardinale Barbarigo. A 32 anni Elena ottiene, finalmente, la sua laurea: gliela concedono, però, in filosofia, non in teologia. La cerimonia di proclamazione resta negli annali: aula stracolma, si decide addirittura di spostare la discussione in uno spazio più grande. Qualcuno dice ci fossero, quel giorno, 30mila persone.

Elena Lucrezia Corner Piscopia si prende la sua rivincita: ora è una celebrità, tutti la cercano, tutti vogliono parlare con lei. Anche Luigi XVI manda i suoi informatori a verificare le doti eccezionali della donna.

La vita passata sui libri, però, presenta ben presto il suo conto: è il 1684 quando. Elena muore, a soli 38 anni. Tra debiti e volontà dei monaci benedettini, non rimarrà nemmeno la statua di Elena, eretta su spinta del padre.

Oggi, la riproduzione della statua di Elena si trova ai piedi dello scalone del Bo ', nella sede dell'Università di Padova. È ricoperta da pannelli di plexiglas, piena di escrementi di piccioni. Solo nel 1969, nell'occasione del tricentenario, si muove finalmente l'Università di Padova, che avvia delle ricerche su Elena.

Lo studio conferma la verità. Bistrattata, dimenticata, osteggiata...

L'Italia vanta la prima donna laureata al mondo e manco lo sa.

Non un'aula universitaria intitolata, non un istituto scolastico superiore, nemmeno un misero francobollo.

Il nostro Paese ha un debito con Elena...

La donna nella storia - 1

LA PREISTORIA E' DONNA. LA META' INVISIBILE DEL GENERE UMANO

Marylène Patou-Mathis, storica francese specializzata nel comportamento dei Neanderthal, sostiene nel suo libro intitolato "La preistoria è donna", che fino alla metà del XX secolo, dipinti, sculture, libri, illustrazioni, hanno creato un immaginario collettivo trasmettendo un unico messaggio: la preistoria è una questione di uomini. Ma non ci sono prove che gli uomini primitivi fossero cacciatori, creatori di armi e utensili, nonché artisti di dipinti rupestri mentre le donne si occupassero dei figli e di tenere in ordine la grotta.

L'archeologia è una scienza giovane, che risale al XIX secolo, ed è stata sviluppata da studiosi di genere maschile che erano inclini a proiettare gli stereotipi di quel tempo sul loro oggetto di studio, costruendo un modello di famiglia preistorica che imita quello della famiglia occidentale dell'Ottocento: nucleare, monogama e patriarcale, con l'idea che le donne non abbiano avuto alcun ruolo nell'evoluzione tecnica e culturale dell'umanità.

"Un uomo è in primo piano e una donna è relegata sullo sfondo. L'uomo, in piedi, ostenta le armi, abbatte bestie spaventose, è forte, coraggioso, protettore; la donna, seduta davanti alla grotta, è debole e dipendente, talvolta oziosa, circondata da bambini e vecchi. Fino alla metà del Novecento quadri, sculture, libri, illustrazioni di riviste e manuali scolastici hanno creato un immaginario collettivo e trasmesso un unico messaggio: la preistoria è una faccenda da uomini! Smontare i paradigmi che stanno all'origine di questo ostracismo consente di aprire nuove prospettive nell'approccio scientifico e di cambiare lo sguardo sull'umano preistorico".

Escludendo metà della popolazione, la visione del comportamento nelle società preistoriche è stata distorta per più di un secolo e mezzo. Nell'ultimo decennio, però, lo sviluppo dell'archeologia di genere, delle nuove tecniche di analisi dei reperti e le recenti scoperte di fossili umani ci hanno permesso di sfidare i numerosi pregiudizi sulle donne preistoriche, che erano in realtà meno sottomesse e più inventive di quanto si è creduto fino a oggi.

ANDIAMO PER ORDINE

I ritrovamenti e le scoperte degli ultimi decenni hanno confermato che la civiltà del Paleolitico era incentrata sulle donne. Lo storico giornalista Franco Capone, sulla rivista Focus scrive: La prima scultura di forma umana che si conosca fu realizzata 35 mila anni fa. È un pendaglio di avorio di mammut, lungo appena 6 centimetri, ritrovato nella grotta di Hohle Fels, in Germania. La statuetta scoperta nel 2008 rappresenta una donna grassa, con seni spropositati, natiche grandi e sporgenti e una vulva accentuata. Era con tutta probabilità una divinità femminile, da portare al collo. Se a quei tempi la divinità principale era femmina, il ruolo delle donne doveva essere importante, non inferiore a quello dei maschi. Anzi, per tutto il Paleolitico, specialmente 25 mila o 20 mila anni fa, le cosiddette Veneri, statuine ritrovate in Europa e Asia, hanno rimarcato il concetto del "dio femmina".

Non solo: statue e statuette di donne abbondanti e gravide, simboli di rigenerazione e nutrimento, erano diffuse in tutto il Neolitico, il periodo in cui si imparò a coltivare le piante e ad allevare gli animali. Divinità femminili obese, che rappresentavano una dea madre, sono state trovate fra i megaliti di Malta, dove una civiltà realizzò templi utilizzando grandi blocchi di pietra, nel IV millennio a. C., 1500 anni prima che in Egitto si costruisse la piramide a gradoni di Saqqara.

UNA STORIA AL FEMMINILE.

Lo storico Johann Jacob Bachofen (1815- 1887), continua Capone, aveva lanciato l'idea di un passato matriarcale dell'umanità. Sosteneva che alcuni miti greci, da quello delle Amazzoni alla storia di Medusa, non erano il frutto di problemi psicologici con l'altro sesso,

ma il ricordo di conflitti sociali veri, che poi portarono al patriarcato, cioè al dominio del maschio sulla femmina. Insomma, Perseo che uccide Medusa elimina una antica matriarca, dipinta poi come mostro nel racconto mitico. Il matriarcato, non è il semplice ribaltamento del patriarcato, cioè la dominazione opposta di un sesso sull'altro, ma una cultura di bilanciamento dei ruoli. Le spose restano a vivere nel villaggio della madre dove l'organizzazione e la cura dei figli si avvale degli uomini, ma questi sono in genere fratelli della sposa, zii e nonni. I mariti abitano invece nel villaggio materno, dove si occupano dei loro nipoti e dei campi.

La francese Claudine Cohen, eminente filosofa e storica della scienza, getta luce sul ruolo strategico delle donne prima dell'invenzione della scrittura. Nel Paleolitico, durante la remota epoca del nomadismo, gli uomini si dedicavano alla caccia, le donne alla raccolta dei vegetali commestibili (erbe, bacche, radici e frutti) secondo un'equilibrata spartizione, o meglio ancora, specializzazione dei ruoli e con la pratica acquisirono una notevole (per quei tempi) cultura erboristica, tramandata poi di madre in figlia.

Le donne contribuivano molto alla sussistenza del gruppo e non è ardito ritenere che l'invenzione dell'agricoltura sia attribuibile proprio alle donne, asserisce Cohen. L'economia di raccolta garantiva, infatti, un nutrimento sicuro molto più della caccia affidata agli uomini, dunque per un lunghissimo periodo di tempo fin verso il 10.000 a.C., quando si data la fine del Paleolitico superiore, le donne raccoglitrice-riproduttrici hanno mantenuto un ruolo preminente all'interno delle comunità. Hanno lavorato la pietra allo stesso modo dei maschi, come dimostrano molti arnesi forgiati per il proprio uso personale. Da un'attenta analisi dei graffiti e delle pitture rupestri dell'Europa occidentale si scopre, inoltre, che le mani impresse non sono solo di uomini, ma anche di donne mature e ragazze. Quindi le donne hanno iniziato a fare arte in prima persona. A partire dal VII millennio avanti Cristo, con il passaggio al Neolitico e quindi ai gruppi stanziali che "inventano" l'agricoltura, cambia radicalmente il ruolo della donna. Con l'utilizzo dei primi rudimentali utensili per lavorare la terra, richiedenti un'energia muscolare che le donne non avevano, viene meno il loro ruolo primario e indispensabile ai fini della sopravvivenza e del cibo. Di fronte ad una crescente domanda di generi alimentari e alla conseguente necessità di coltivare campi lontani dai villaggi, difficilmente raggiungibili dalle donne impegnate nella cura della famiglia, esse si vedono costrette a cedere progressivamente all'uomo la gestione delle attività produttive, primo passo verso la loro millenaria subordinazione.

D'altra parte, però, la donna consolida e rafforza il suo ruolo di madre poiché ha più tempo per dedicarsi alla prole e accudirla e, nello stesso tempo, intraprende una serie di lavori che, utilizzando e trasformando i prodotti della terra e dell'allevamento, sono riconducibili ad un embrionale artigianato. Con l'Età del ferro alla fine del II millennio a.C. l'evoluzione sociale in senso patriarcale si compie definitivamente. Alla famiglia matriarcale viene così a sostituirsi la famiglia patriarcale. L'estromissione dalle attività produttive genera anche l'estromissione dalla gestione della comunità e più in là, dalla gestione del potere pubblico.

Fra i Sumeri, il popolo che in Mesopotamia ha dato vita alle prime città-Stato, allo sviluppo dell'irrigazione, dell'agricoltura e alla scrittura cuneiforme, si ebbe un periodo di transizione fra matriarcato e patriarcato, questa transizione risultava ben chiara durante l'investitura del re. *«Egli doveva accoppiarsi con una grande sacerdotessa che rappresentava la dea Inanna, versione locale della dea madre»* spiega l'antropologa Luciana Percovich. I re venivano eletti e restavano in carica solo un anno, ma poi questi prorogarono i loro mandati, si portarono alla pari con il potere religioso femminile e, successivamente, presero il sopravvento designando sacerdoti maschi. Il potere da allora divenne dinastico». Le frequenti guerre rafforzarono il ruolo centrale dei maschi che diedero ulteriore slancio alle risoluzioni violente dei conflitti, opzioni molto meno popolari nelle società matriarcali.

Tranne poche eccezioni, i compiti che richiedono l'uso di armi, la caccia e la guerra, sono in tutte le società storiche, tradizionali o moderne, riservate agli uomini e valorizzate.

La valorizzazione di queste attività maschili avrebbe portato a rapporti di dominio tra i sessi a detrimento delle donne. *«L'uomo s'innalza al di sopra dell'animale, non suscitando ma rischiando la vita; perciò nell'umanità la preminenza è accordata non al sesso che genera ma a quello che uccide.»* Scrivendo così, Simone de Beauvoir associa la creazione (di utensili, di armi) e il rischio a una forma di «trascendenza», ponendo così l'uomo nell'ambito della cultura, mentre la donna rimane in quello della natura: lui supera la propria condizione e lei resta in una sorta di relazione organica con il mondo.

Altre interpretazioni propenderanno per una forma di «compensazione»: non potendo dare la vita (partorire), né nutrire un neonato (allattare), gli uomini si sarebbero accaparrati il monopolio delle armi fin dalle origini. Secondo altri autori la spiegazione è biologica: gli uomini sarebbero violenti per natura. Ne sarebbe responsabile il testosterone, l'ormone maschile, che i maschi hanno in quantità maggiore. Tuttavia, benché possa causare una certa aggressività necessaria alla sopravvivenza e all'affermazione di sé, può essere controllato dal cervello influenzato dall'educazione.

Siamo all'alba di una rivoluzione. Dal capo vichingo che si è rivelato una donna alle Amazzoni scite, passando per le donne artiste preistoriche la cui presenza nelle grotte decorate è attestata dai recenti studi di archeologia, certi preconcetti sulla suddivisione dei ruoli tra i sessi vanno in frantumi. Decostruire gli argomenti sessisti, più ideologici che scientifici, è il compito che si è data in particolare l'archeologia di genere, che è solo ai suoi primi vagiti. La breccia è aperta e non si richiuderà prima che la donna abbia trovato il giusto posto nella storia.

La scienza preistorica gioca un ruolo fondamentale in questa lotta, poiché sonda gli abissi del tempo, giungendo laddove il patriarcato dovrebbe trovare la propria giustificazione originaria. Ebbene, di giustificazioni, non ne fornisce. Più le nostre conoscenze si ampliano, più si scopre che il patriarcato non ha alcun fondamento antropologico. È sufficientemente radicato nelle nostre società da parere «naturale», ma basta cambiare scala e risalire il tempo verso società più antiche per capire che la gerarchizzazione tra i generi si fonda solo su pregiudizi. Il patriarcato è più fragile di quanto i suoi difensori vogliono farci credere. Cinquant'anni dopo la nascita del Movimento per la liberazione delle donne, questo sistema continua, nonostante tutto, a produrre effetti devastanti.

(continua)